

L'ITALIA FUTURISTA

Maremare non marciare.
 Cancelliamo la gloria Romana con una gloria italiana più grande.
 La parola Italia deve dominare sulla parola libertà. — Tutte le
 Libertà tranne quella di essere vigliacchi pacifisti antitaliani pas-
 satisti.
 Modernizzazione violenta delle città passatiste.
 Abolizione dell'industria del forestiero, umiliante e aleatoria.
 Difesa Economica e educazione del proletariato.
 Eroismo + orgoglio italiano + preparazione del primato italiano
 in arte industria e commercio + difesa dei novatori contro musei,
 biblioteche professori archeologi e critici + igiene ginnastica sport
 metallismo + meccanismo velocità record + Uccidiamo il chiaro di
 luna nostalgico sentimentale e pessimista MARINETTI.
 Parole in libertà lirismo liberato dalle prosodie e dalla sintassi -
 ortografia etipografia liberpressive - sensibilità numerica - onoma-
 spee - verbalizzazione astratta MARINETTI - BUZZI - GANGIUL-
 LO - JANNIBELLI - MAZZA - D'ALBA - DEPERO - FOLGORE ecc.

DIREZIONE ARTISTICA
A. GINNA - E. SETTIMELLI

Lotta contro la vigliaccheria artistica e l'ossessione della cultura e
 Modernolatria - Dinamismo plastico (solidificazione dell'impressioni-
 smo - simultaneità - trascendentalismo fisico) BOCCIONI - L. RUS-
 SOLO - BALLA - SIRONI.
 La musica futurista deve essere pluritonale e senza quadratura
 PRATELLA.
 L'Architettura futurista liberata da ogni vecchia decorazione ricerca
 la massima elasticità, semplicità, leggerezza dinamica, praticità,
 igiene, mediante grandi aggruppamenti di masse e vasta disposi-

zione delle piante, cemento armato, ferro, vetro, fibra tessile ecc
 ANTONIO SANT'ELIA.
 Con gli Intonarumori, i rumori della vita moderna intonati armoniz-
 zati e combinati sinfonicamente creano la nuova voluttà acustica.
 L. RUSSOLO.
 Gettiamo risolutamente a mare tutta l'arte passata, che non ci intere-
 ssa che ci opprime e che d'altra parte non possiamo misurare data
 la nostra assoluta forzata ignoranza della inquadratura di vita
 in mezzo alla quale è sorta.
 Il valore di un'opera d'arte è proporzionale alla quantità di ener-
 gia occorsa per produrla ed è scientificamente misurabile.
 Gettiamo a mare tutta la critica che è sempre soggettivismo in-
 controllabile e capriccioso, impotente a stabilire dei valori assoluti,
 che sempre ha negato quello che dopo ha dovuto riconoscere; sostituiamo
 con la misurazione scientifica futurista BRUNO CORRA - A. GINNA - E. SETTIMELLI - R. CHITI - M. CARLI -
 NANNETTI.

La parola, il suono, il colore, la forma, la linea sono mezzi d'espressione. L'essenza delle arti è una.

BRUNO CORRA - ARNALDO GINNA

Edizioni de l' "Italia Futurista" - Collezione diretta da MARIA GINANNI.

Noi rinneghiamo i nostri maestri simbolisti ultimi amanti della luna

Noi abbiamo sacrificato tutto al trionfo di questa concezione futurista della vita. Tanto, che oggi odiamo dopo averli immensamente amati, i nostri gloriosi padri intellettuali: i grandi geni simbolisti Edgard Poe, Baudelaire, Mallarmé, e Mallarmé e Verlaine. Noi serbiamo loro rancore, oggi, di aver nuotato nel fiume del tempo, tenendo continuamente rivolta indietro la testa, verso la lontana sorgente azzurra del passato, verso il "ciel intérieur où fleurit la beauté".

Per quei geni non esisteva poesia senza nostalgia, senza evocazione di tempi defunti, senza bruma di storia e di leggende.

Noi li odiamo, i Maestri simbolisti, noi che abbiamo osato uscir nudi dal fiume del tempo e creiamo nostro malgrado, coi nostri corpi scorticati sulle pietre dell'ascesa dirupata nuove sorgenti di eroismo che cantano, nuovi torrenti che drappeggiano di scarlato la montagna.

Noi siamo rossi e amiamo il rosso: occhi e guance arrossati dai riverberi dei forni delle locomotive, e amiamo e cantiamo il trionfo sempre crescente della macchina che essi maledivano stupidamente.

I nostri padri simbolisti avevano una passione che noi giudichiamo ridicola: la passione delle cose eterne il desiderio del capolavoro immortale e imperituro.

Noi consideriamo invece che nulla sia basso e meschino quanto il pensare all'immortalità nel creare un'opera d'arte, più meschino e più basso della concezione calcolata e usuraria del paradiso cristiano, che dovrebbe ricompensare al milione per cento le nostre virtù terrestri.

Bisogna semplicemente creare, perché creare è inutile, senza ricompensa ignorato, disprezzato, eroico in una parola.

Alla poesia del ricordo nostalgico noi opponiamo la poesia dell'attesa febbrile. Alle lacrime della bellezza che si china teneramente sulle tombe, noi opponiamo il profilo tagliente, affilato, del pilota, dello chauffeur e dell'aviatore.

Alla concezione dell'imperituro e dell'immortale, noi opponiamo, in arte, quella del divenire, del perituro, del transitorio e dell'effimero.

Noi trasformeremo così in una gioia acuta il *nevermore* di Edgard Poe, ed insegneremo ad amare la bellezza di una emozione o di una sensazione in quanto essa è unica destinata a svanire irreparabilmente.

La storia, agli occhi nostri, è fatalmente una falsariga o, tutt'al più una miserabile collezione di francobolli, di medaglie e di monete contraffatte.

Il passato è necessariamente inferiore al futuro. Noi vogliamo che così sia. Come potremmo riconoscere dei meriti al più pericoloso dei nostri nemici: il passato, lugubre mentore, tutore esecrabile?.

Ecco come noi rinneghiamo lo splendore ossessante dei secoli aboliti e come collaboriamo con la meccanica vittoriosa che tien chiusa la terra nella sua rete di velocità

Noi collaboriamo con la Meccanica a distruggere la vecchia poesia della distanza e delle solitudini selvagge, la squisita nostalgia della parenza a cui noi sostituiamo il tragico lirismo dell'ubiquità e dell'onnipotente velocità.

La nostra sensibilità futurista, infatti, non si commuove più davanti al cupo mistero d'una valle inesplorata, di una gola di monti che noi immaginiamo, nostro malgrado, attraversati dal nastro elegante di una strada bianca, dove bruscamente s'arresta, tossendo, un'automobile scintillante di progresso e piena di voci civilizzate, angolo di boulevard accampato in mezzo alla solitudine.

Ogni bosco di pini pazzamente innamorato della luna, ha una strada futurista che lo attraversa da parte a parte.

Il regno semélice e gemebondo della pianta dai lunghi soliloqui è finito. Con noi comincia il regno dell'uomo dalle radici tagliate, dell'uomo moltiplicato che si mescola col ferro, si nutre di elettricità e non comprende più altro che la voluttà del pericolo e l'eroismo quotidiano.

Ciò basti a dirvi come noi disprezziamo i difensori dell'estetica del paesaggio, stupido anacronismo.

Cartelloni multicolori sul verde dei prati, ponti si ferro che incatetino l'una all'altra le colline, treni chirurgici che trapassino il ventre azzurro dei monti, enormi tubi delle turbine, nuovi muscoli della terra, siate lodati, voi, dai poeti futuristi, poiché distruggerete la vecchia sensibilità morbosa e tubante della terra!

Con simili passioni, con simili furori novatori, come volete che noi possiamo accettare la concezione artistica della nostra Italia contemporanea? Per troppo tempo l'Italia ha subito l'influenza estenuante di Gabriele D'Annunzio, fratello minore dei grandi simbolisti francesi, nostalgico come questi e come questi ehino sul corpo ignudo della donna.

Bisogna ad ogni costo combattere Gabriele D'Annunzio, perché egli ha raffinato, con tutto il suo ingegno, i quattro veleni intellettuali che noi vogliamo assolutamente abolire: 1° la poesia morbosa e nostalgica della distanza e del ricordo; 2° il sentimentalismo romantico grondante di chiaro di luna, che si eleva verso la Donna-Bellezza ideale e fatale; 3° Possessione della lussuria col triangolo dell'adulterio, il pepe dell'incesto e il condimento del peccato cristiano; 4° la passione professionale del passato e la mani delle antichità e delle collezioni.

Noi rinneghiamo ugualmente il sentimentalismo balzubiente e botanico di Pascoli, che, nonostante il suo genio indiscutibile, resterà nondimeno colpevole d'aver esercitato un'influenza avvilente e deleteria.

Siamo ben lieti, infine, di non aver più da bere lo stomachevole caffè e latte di sacrista del nostro deplorabile Fogazzaro.

Noi accettiamo soltanto l'opera illuminata dei quattro o cinque grandi precursori del Futurismo. Alludo a Emilio Zola, a Walt Whitman, a Rosny aîné, autore del *Bilateral* e della *Vague Rouge*, a Paul Adam, autore del *Trust*, a Gustave Kahn, creatore del verso libero, a Verhaeren, glorificatore delle macchine e delle tentacolare. Il lirismo futurista, essenzialmente mobile e mutevole, come pur il dinamismo pittorico dei pittori futuristi Boccioni, Carrà, Balla e Severini, esprime con una velocità continua il nostro io, che si crea con una incessante ispirazione.

Il lirismo futurista, perpetuo dinamismo del pensiero, corrente ininterrotta d'immagini e di suoni, può, solo, esprimere l'effimero, instabile e sinfonico universo che si fucina in noi e con noi.

È il dinamismo della nostra coscienza malleabile, interamente realizzata: l'io integrale cantato, di pinto, scolpito indefinitamente nel suo perpetuo divenire; un succedersi di stati lirici che esclude ogni idea parnassiana d'esteriorità reciproca d'estensione: Ecco la grande strofa orchestrale dei versi liberi futuristi.

All'arte astratta, statica e formale noi opponiamo un'arte di movimento continuo, di lotta aggressiva di velocità.

Alle affermazioni imperative dell'intellettualismo dogmatico, noi rispondiamo gridando: « Vogliamo demolire i Musei, le Biblioteche!... »

Ben sappiamo ciò che la nostra bella e mendace intelligenza ci afferma! Noi vogliamo udire! Gloria allo spirito poetico, la facoltà che Edgard Poe chiama *la più sublime di tutte, poiché delle verità di altissima importanza non potevano esserci rivelate altrimenti che mediante quell'analogia la cui eloquenza irrecusabile per l'immaginazione non dice nulla alla ragione inferma e solitaria* (Dialogo di Menos ed Una).

Al determinismo scettico e pessimista, noi opponiamo quindi il culto dell'intuizione creativa. La libertà dell'ispirazione e l'ottimismo artificiale. Al chiaro di luna nostalgico, sentimentale o fessurioso, noi opponiamo infine l'eroismo ingiusto e crudele che domina la febbre conquistatrice dei motori.

F. T. MARINETTI
 Futurista al fronte

ZERO

Ho conosciuto un individuo abbietto. Ha la fronte schiacciata, il naso camuso, una bocca bestiale. Vive di non so quali commerci infami. È un vero mascazone. Per tre giorni è stato il mio compagno favorito. Ho voluto star con lui per provare a me stesso la verità di una teoria la quale, ora, secondo la cara abitudine delle mie idee, è arrivata a possedermi e ad opprimermi come un incubo. Avevo creduto sino a un po' di tempo addietro che seguitando a lottare contro tutto ciò che in me stesso vi ha di basso, di egoistico, di cattivo, sarei riuscito a vivere più felice degli altri uomini. Non è vero. Per quanto e quanto bene io agisca, non sarò mai più felice, per quanto poco e quanto male io viva non sarò mai meno felice di tutti gli altri. Ne sono assolutamente convinto. Questo farabutto (non do alla parola alcun significato dispregiativo) di cui ho parlato, me lo ha dimostrato nuovamente. Studiavo lui e studiavo me: ogni sensazione della vita si ripercuoteva in me con una intensità cento volte maggiore che non in lui rozzo ed ottuso, — ad ogni sensazione di piacere godevo cento volte di più, ad ogni sensazione di dolore soffrivo cento volte di più — ed eravamo pari; il senso di riposo del tornare alla calma normale dopo un dolore era più sensibile in me perché il mio dolore era stato più acuto, ma lo snervamento insoddisfatto di quanto si ritorna allo stato normale dopo un piacere era meno forte per lui perché il suo piacere era stato meno intenso — ed eravamo pari ancora, e così sempre, — potrei addurre esempi innumerevoli. Dunque quest'uomo disprezzato da tutti, duro, chiuso ad ogni raffinatezza, sprovvisto di senso morale, questo bruto, questa semibestia era felice come me, né più né meno, esattamente: tutti i miei anni pieni di sforzi diretti a migliorarmi vorrebbero che io non l'ammettessi. — l'intelligenza mi impone di cre-

derlo, e lo credo. Un pensatore ha chiesto rivolgendosi a Dio: «Se la vita è un male perché ce la dai. Se la vita è un bene perché ce la togli? » La risposta è ovvia: La vita non è un bene né un male quindi si può dare e togliere indifferentemente. Un essere inanimato, insensibile o una cosa, non è né più né meno felice di un vegetale, di un animale, di un uomo, di un genio; in tutti i casi la somma dei piaceri e dei dolori dà gli stessi risultati: zero. Nella pratica ne vien di conseguenza che è inutile affannarsi a cercare la felicità: quel zero che è dato a tutte le cose e a tutti gli esseri sarà dato anche a noi in ogni caso in nessun caso ci sarà dato di più, in nessun caso di meno. I filosofi ottimisti dicono: vivere è meglio che non vivere; i pessimisti: nascere è una sventura. Due errori, mi pare: nascere o non nascere è indifferente, essere e non essere (si tranquillizzi il povero Anleto) è uguale, morire o non morire è lo stesso. Si obietta: se non stimi una fortuna la vita, ammazzati. Si risponde: Perché? La vita vale quanto la morte, cioè niente. Se uno s'ammazza, bene; se resta in vita, bene. Ieri ho attraversato il boulevard parecchie volte senza curarmi affatto degli automobili che potevano schiacciarmi: se fossi rimasto sotto, niente di male né per me né per altri, — non ci son rimasto, fa lo stesso. Libero così dalla preoccupazione della felicità, da che cosa mi lascerò guidare nel prendere una decisione, nello scegliere una vita? Dal caso e dal mio carattere, unicamente. Qui torna ad opprimermi l'incubo della possibilità. Ogni qualvolta devo decidermi ad agire, il peso delle infinite azioni che potrei compiere impaccia l'unica misera azione che io compio.

Nota — Rileggendo mi accorgo che anche questo è un bel pasticcio di parole il quale non rasenta neppure la formidabile strafortezza della realtà.
 BRUNO CORRA
 futurista

VORTICI PARALLELI

A Mario Carli

La tua testa barocca. Che m'importa se è piccola. Barocca, barocca perché le tue nari non sanno che fiutare la bestialità e la tua bocca è sudicia di lascivie infami.

E pretendi sempre di baciarmi. Barocca.

E questa parola ha il suono gonfio che imita il tuo viso che — in fondo — è gonfio.

Questa parola si è spalmata nel tuo volto dandogli quel leggero gonfiore.

Spero ora — trovata questa parola per il tuo viso — di averti disprezzato definitivamente dentro di me e di non essere più attratto nel tuo « Villino del glicine ». Nome da novella illustrata che si insinua goffamente nelle mie parole squisite.

Il tuo villino ha la solitudine di una casa equivoca.

Finalmente mi son liberato da te; spero.

Ho trovato per te una parola che non mi premette di abbracciarti. Sono salvo.

Per una parola. Sicuro, perché sono maledettamente un poeta. Un uomo — in fondo — composto di parole.

Una parola mi deciderà a vincere, una a morire.

Si perché le parole, col loro suono, sono talvolta la vera chiave di una verità.

Ah! che cosa immensa lanciare un suono più o meno fine, più o meno delicato contro un fatto di granito e spaccarlo, polverizzarlo, annientarlo.

La tua testa barocca.

Certe parole rivelano mondi di sensazioni, di vibrazioni e di logiche.

Sono suoni che sintetizzano fatti, uomini cose.

In questa: *barocca*, c'è tutto il fluido ignobile che scaturisce dalla tua testa di prostituta, camuffata da signora capricciosa.

C'è la massiccia larghezza del tuo volto, le tue narici aperte e camuse la tua bocca orribilmente esperta.

E non conta che il tuo viso sia piccolo, il tuo nasetto carino, le tue labbra sottili.

È un camuffamento. Stanotte ho veduto il tuo vero viso, era immenso galleggiava su me, violastro e schifoso, aveva in se la voracità del polipo.

Ma non ti disprezzo — piccola amica — no. Mi dispiace vi averti detta quella parola. Ti sento inferiore.

Non fai alcun male, no, tranquillizzati, sei solamente ignobile.

**

Le parole non sono né chiavi di verità, né anime di cose, stanno ad esse come le lampade di carta accese stanno alla dolcezza del giardino serale.

Non una equivalenza, non una espressione.

Qualcosa di *sospeso* che è emanato da ciò che è in terra, fermo, rigido. Non rappresentando la cosa, si son tinte di essa fregandosi sopra — con sveltezza.